

O RA IL BUDDHA dorme e io posso parlare. Prima rideva di me: dalla mensola che occupa da solo, mi guardava attraverso gli occhi chiusi e dedicava a me il suo riso nirvanico. Gli ho messo un cappuccio e posso riflettere liberamente, senza il peso del suo sguardo irridente addosso. «Il tuo mito», sogghignava, «diglielo qual è il tuo mito, mito e sconfitta insieme». Quando ci si mette, il Buddha è davvero insopportabile.

È dai primi anni 70 che voglio andare in India. Non ci sono ancora riuscita. È capitato più di una volta che trovassi la compagnia giusta, che organizzassi favolosi itinerari, comprassi le guide necessarie e poi vedessi sfumare il sogno all'ultimo minuto causa un interminabile sciopero aereo, una sanguinosa faida fra indu e musulmani o un amore improvviso e improvvisamente inopportuno che mi convinceva, magari, a seguirlo in America. Tutti preferiscono l'America. Trovare compagni per viaggi in America è estremamente facile. Per l'India no, ci vuole una determinazione che venga da lontano, un'ispirazione. Non si decide di andare a Bombay su due piedi. Non si parte a cuor leggero per Calcutta.

Io in India volevo andare a incontrare il Buddha. Non che non fosse possibile incontrarlo anche altrove, naturalmente. Gli dei, si sa, sono ubiqui. Ma per un incontro veramente speciale, ravvicinato e fatalmente illuminante, non v'è che l'India.

A dire la verità nei lontani Settanta, non era proprio il Buddha a chiamarmi laggiù irresistibilmente, ma qualcosa di meno sacro, un intermediario fra terra e cielo in grado di ispirare a una ventenne pensieri evolutivi d'ordine - diciamo così - spirituale, mentre l'epoca incanalava ogni anello di superamento di sé in direzione indiscutibilmente materialistica. Tutta quella retorica di popolo e ugualitarismo, di fabbrica e riscossa sociale lasciava margini infiniti di fuga nelle vaste praterie di un io profondo e segreto, che - dopo la quotidiana manifestazione o il volantinaggio forzato per pagare il proprio tributo allo spirito del tempo - non aspirava ad altro che all'angolino solitario dove si nutriva non di Marx, ma di Rilke, Eliot, Rajneesh e Krishnamurti: poesia e trascendenza orientale, non troppo distanti fra loro.

MA TORNIAMO all'intermediario, veicolo banale e consumistico, preso strumentalmente dalle cronache mondane di quei giorni: il viaggio in India dei Beatles. I ragazzi di Liverpool, baciati da insolita fortuna, erano diventati miliardari nonché baronetti grazie alla loro musica straordinaria che straordinariamente aveva incontrato gli anni giusti per imporsi. Per salvarsi dall'inevitabile shock dell'esperienza corrompente di essere scambiati per idoli, s'erano andati a cercare i veri dei nell'unico posto dove questo è ancora possibile, nella terra ad alto tasso di spiritualità che è l'India. E lì, in una folclorica confusione di hippismo e religiosità, avevano ritrovato se stessi, o così andavano dicendo nelle sempre numerose interviste che comunque rilasciavano. Una stolta bontà era allora fiorita sui loro visi. Ma meglio quell'alto di serenità fittizia della violenza teppistica che contemporaneamente incendiava i loro musicali avversari, gli irriducibili Rolling Stones. Meglio le palandrane pacifiste e i fiori nei capelli e la parola di qualche guru improvvisato dei fiumi di cocaina, le chitarre distrutte sul palco, le vanità divistiche giù fino alle molotov e alle vere bombe che cominciavano a esplodere nei rivoli del disagio generazionale e politico.

Dunque si erano stati i Beatles a indicarmi la via. Ma anche la cartolina che un'amica, Luisa, mi mandò dall'India: un ritratto di Aurobindo da Pondichery, un primo piano in cui gli occhi magici e scuri del guru ipnotizzavano come in presenza del santo. Perché non ero partita con lei? Un esame all'università, una paura di perdersi? Luisa tornò molti mesi

Vita d'autore



Carta d'identità

Sandra Petrignani è nata a Piacenza dove ha trascorso l'infanzia. Vive fra Roma e la Maremma toscana. In cui questo racconto è ambientato. Ha pubblicato due libri di interviste a scrittrici e scrittori, *Le signore della scrittura* (La Tartaruga e Fantasia & Fantastico (Camunia) e cinque libri di narrativa. Il primo romanzo, *Navigazioni di Circe* (Theoria) è una sorta di riscrittura al femminile del mito di Don Giovanni. L'ultimo, *Vecchi* (Theoria) raccoglie e reinventa le voci autentiche di anziani che descrivono la loro condizione soprattutto interiore. In mezzo si collocano i racconti di *Il catalogo dei giocattoli* e *Poche storie* (entrambi Theoria) e il romanzo *Come cadono i fulmini* (Rizzoli).

SANDRA PETRIGNANI



Le strade di Buddha

dopo completamente cambiata. O meglio, era cambiata la parte di Luisa che non era Luisa ma l'immagine fittizia che la società occidentale, e studentesca in particolare, esige da lei. Luisa, per me, era diventata invece esattamente se stessa. Ed era felice. Gli amici politici la disprezzavano e deridevano, la consideravano senza tanti giri di parole «scema». Io invece ero incantata. Aveva svuotato la sua libreria da tutti i testi che non fossero (cito a caso, fidandomi della memoria scolpita indelebile) *Bhagavadgita* e *Upanishad*, *Pensieri di Chandi*, l'opera omnia di Aurobindo (in francese, mi pare) *Semi di saggezza* e *Hatha-yoga*, *Ricerca del vero sé* e *Metamorfosi della vita dell'anima*. Condiva i suoi discorsi con citazioni di maestri imprecisati e le era sbocciata una sicurezza del tutto nuova al limite dell'arroganza, se la paragonavo alla persona succube e mite quale la ricordavo fino alla vigilia del suo viaggio. Portava anelloni e pesanti bracciali, collane povere una sull'altra, lunghe vesti a fiori, ma così vestivano anche noi che in India non c'eravamo ancora an-

date e però preferivamo lo slogan «fate l'amore non la guerra», a quello pure in voga «fascisti, carogne, tornate nelle fogne», molto poco buddhista, ma nemmeno lontanamente zen (lo zen per noi, allora, era il massimo della rarefazione, l'estremo orizzonte che moltiplicava l'Oriente in tanti orienti ancora più lontani).

IL BUDDHA sul suo scaffale è riuscito a liberarsi del cappuccio. Non so come sia potuta accadere. Chiudo la finestra, ma non soffia un alito di vento. Forse il gatto, che non tollera novità nel panorama domestico, ha agganciato gli artigli al pezzetto di stoffa trascinandolo dove ora inspiegabilmente si trova: a coprire una foto di Luisa e di me, vent'anni fa, vestite da camicchiere, grembiolino, cressina e distintivo del bar in cui prestavamo servizio per cinque-mila lire a settimana, tanto per sentirci solidali con la classe operaia. Fu prima del viaggio in India... Il Buddha sta di nuovo ridendo di me. Lo giro verso il muro. Voglio vedere di quale incar-

nazione terrena si servirà adesso per voltarsi e tornare a incenerirmi con la sua celeste ironia.

Luisa poi seguì la sua aspirazione al bene (e un marito medico) trasferendosi in Africa dove riuscì a combinare le esigenze di una numerosa famiglia con l'impegno umanitario d'una scuolotta improvvisata per gli orfani di qualche nera guerriglia. Quanto a me i tentativi falliti di andare in India si succedevano con cadenza triennale senz'altri risultati se non quelli di una competenza geografica e culturale sempre più ragguardevole, che nel suo essere del tutto fine a se stessa e priva di scopo conteneva perlomeno un sottile valore zen (in senso proprio stavolta). Questo, unito agli esercizi yoga che continuavo (e continuo) a perfezionare nella solitudine della mia cameretta, mi convinceva che la mia strada si sarebbe prima o poi incrociata con l'Oriente, cosa di cui sono ancora profondamente convinta.

L'ultimo tentativo fallito di andare in India risale a una dozzina di mesi orsono (anno 1993), in compagnia di Nicoletta e di Giovanna. Avevamo scelto il Raja-

stan perché il nostro primo impatto con il paese dell'Assoluto fosse il più dolce possibile (Calcutta era nei nostri programmi come meta conclusiva di un ipotizzato terzo viaggio; ragionando alla grande). Ma poi Nicoletta ci parlò di un convento di monache buddhiste nello Sri Lanka dove viveva la regola ferrea del silenzio. Ci piacque moltissimo e il programma cambiò leggermente: avremmo cominciato da lì, per purificarci, dal convento delle monache mute, dove una parola o una risatina (e fra noi ne corrono sempre tante) ci sarebbero costate l'immediata espulsione. Solo dopo aver superato una settimana di penitenza e silenzio ci saremmo meritati il viaggio nel Rajasthan fra i colori e gli scintillii dell'India più accogliente. Ma a un mese dalla partenza successe di tutto: problemi di lavoro per Giovanna, di cuore per Nicoletta, di salute per me. E in più l'India fu scossa da una furibonda sommossa, i templi venivano incendiati, nelle strade i musulmani si erano rimessi a uccidere gli indu e gli indu i musulmani, forse anche le nostre monache dello Sri

Lanka non avrebbero avuto piacere ad accogliere delle poco affidabili signore occidentali infatuata di un'India letteraria.

Il Buddha è ancora girato con la faccia contro il muro, lo sorveglio. Però nel frattempo è scoppiato un incendio sulla collina che domina la campagna vicino al mare, dove mi trovo e scrivo; la luce è saltata e potrò proseguire soltanto finché durano le deboli pile del computer. Sulla mia testa è un ronzare di elicotteri che portano l'acqua per spegnere le fiamme. Temo sia un altro scherzo del Buddha, tanto per mettermi anche oggi al cospetto dell'impazienza, mio peggiore difetto. Allora mi rassegnò, ha vinto lui, come sempre. Risistemo la statuetta nella giusta posizione, perché domini incontrastata la casa e possa spandere l'insostenibile suo sorriso sul piccolo creato di queste stanze.

Il mito dell'India dunque s'era andato negli anni riempiendo di letture e di conoscenze. Caro più di ogni altro mi è stato uno spiritoso libretto di Giorgio Manganelli, *Esperimento con l'India*, in cui si smontano i luoghi comuni e gli

atteggiamenti prostrati dell'occidentale al contatto col numinoso e col sacro, che in quel paese raggiungono livelli quasi insopportabili. Con il libro di Manganelli ho ripercorso ancora una volta da cima a fondo l'India, sono sbarcata a Bombay, ho conosciuto il Buddha di Njanta, ho oziato a Goa, mi sono stupita nelle chiese del Kerala, ho meditato a Capo Comorin nell'isola di Vivekanonda, sono stata inghiottita dai mandaia di Madurai, ho passeggiato sul lungomare di Madras, sono affondata fra i mostri di Calcutta e mi sono rimbarcata a Nuova Delhi. Sono sicura di avere davvero bisogno di andarci?

Questo non avrei dovuto dirlo, e nemmeno pensarlo. Ho offeso il Buddha che ora non ride più, dorme profondamente dentro la sua faccia rotonda e nella pancia informe. Mi ha abbandonata. Dissapora i miei surrogati di India, il mio lento avvicinamento intellettuale. Non fosse quel campione di distacco che è, sarebbe disgustato. Infatti, non riuscendo a partire, avevo tempo fa deciso di approfondire i miei studi imparando hindi e sanscrito. Mi ero procurata un Ordine degli Studi dell'università La Sapienza di Roma. Avevo scelto il docente con cui studiare: Corrado Pensa, professore di «Religioni e filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente». Mi aveva inebriato il titolo del suo corso: «Il rapporto tra il buddhismo Mahayana e i sutta canonici». Che per poter chiedere la tesi fosse necessario avere sostenuto un biennio di indologia e che alla terza annualità fosse obbligatorio portare un testo in sanscrito mi sembrava il giusto spinoso cammino per meritarsi il regno.

INUTILE DIRE che anche i miei studi non sono per ora andati in porto. Come questo incendio che non si spegne, come queste pile che miracolosamente resistono, continuo a bruciare in un desiderio di Oriente che regolarmente mi fa cambiare rotta, ma non si esaurisce. L'India è il sulla carta geografica, nessuno la sposta, è lì nell'ipotesi di un universo che ci siamo costruiti a nostra immagine e somiglianza, è lì nei millenni ancora carica di anima e di dei, di orrori e di misteri, di povertà e degradazione, di favole e maharaja. Io so che mi aspetta, paziente e iridente come il piccolo Buddha del mio scaffale, tollerante di tutti i miei Kipling, i miei Salinger e i miei Isherwood, il mio zen e il mio buddhismo alla moda, persino dei miei swami di carta, i miei maestri incontrati soltanto nei libri. Ora, ultimi arrivati sul mio comodino sono *Il grande bruido* di Ananda Coomaraswamy, meraviglioso testo sulla simbologia dell'arte, e *Miti e simboli dell'India* di Heinrich Zimmer che m'introdurrà alla vorticosa moltiplicazione delle forme indiane.

Il Buddha si risveglia un momento per scuotere la testa. Fingo di non essermene accorta. Leggerò fino in fondo anche questi due volumoni. Non solo: da settembre, è deciso, comincerò seriamente a studiare il sanscrito senza curarmi dei consigli del mio amico Giampiero, che di Oriente si intende, e insiste a dire che studiare il sanscrito non è roba per me che ho già troppe cose da fare nella vita. Il sanscrito, pare, è una specie di asceti, mentre io - che a scuola in greco ero un disastro - farei meglio a perfezionare il mio inglese. Così dice Giampiero. Forse non ha tutti i torti. Forse potrei andare in India e iscrivermi a un corso superiore di inglese. Che bisogno c'è in India di sapere l'hindi, se tutti parlano inglese? Forse Giampiero è un inviato del Buddha che sta cercando di indicarmi la strada. Ho fatto un lungo giro, ma alla fine ci sono arrivata. Devo andare in India senza rinunciare a portarmi dietro un po' della mia Europa. Entro Natale, promesso, avrete mie notizie da Trivandrum, manderò cartoline da Ellora. Ma vestirà rigorosamente all'occidentale, vincerò la tentazione di infilarmi un sari e men che mai ne porterò in regalo alle amiche perché ci si mascherino a Carnevale. Che dice il Buddha?

Tace e approva. E l'incendio è stato domato, e la luce è ritornata.